

25 GIUGNO 2017 – III DOPO PENTECOSTE – MATTEO 10,26-33

Past. Winfrid Pfannkuche

Care sorelle e cari fratelli,

non temete, non temete, non temete... tre volte: *non temete...* Una consolazione, un incoraggiamento: *non temete*. Ma anche un ordine, un comando: *non temete*.

Detto da Gesù ai suoi discepoli allora. E non temevano. Alcuni sì, non temevano di riconoscersi mancanti e di predicare pubblicamente, non temevano di essere uccisi, non temevano altro che Dio e morirono con il nome di Gesù Cristo sulle labbra e nel cuore.

Non temete. Detto da Gesù ai suoi valdesi. E non temevano. Di aderire alla Riforma protestante, cioè di riconoscersi peccatori e di predicare sui tetti, al di qua delle alpi. Alcuni sì, non temevano.

È giusto ricordarli, in particolare in quest'anno di commemorazione di coloro che si sono spesi per Cristo, per la grazia, per la scrittura, per la gloria di Dio soltanto. Ma non sono più santi di altri.

La Bibbia non dice: non temevano, ma: *non temete*.

La Bibbia non è un monumento santo e morto, ma la viva voce dell'Evangelo. E l'Evangelo non è un parlare di Dio, ma Dio che parla. Non un parlare di Gesù, ma Gesù che parla.

E Gesù non dice: non temevano. Gesù dice: *non temete*.

Gesù non dice: *loro* non temevano. Gesù dice: *voi* non temete.

Gesù non dice: *loro allora*. Gesù dice: *voi oggi*.

Non temete. Voi oggi, a Bergamo. *Non temete*.

Temere non è solo un problema psicologico, ma anche etico. Se temo qualcosa o qualcuno, cambia il mio comportamento: divento succube a ciò che temo, succube a colui che temo. Adeguo il mio comportamento a ciò, a colui che temo. Temere è dunque un problema non solo etico, ma anche teologico. Sono nelle mani di ciò che temo, sono nelle mani di colui che temo. Finché temo qualcosa o qualcuno, non sono libero.

Non temete. È una parola liberatoria. *Non temete* è una parola d'amore: l'amore caccia via la paura.

Non temete è la parola dell'angelo di Natale e *non temete* è la parola dell'angelo di Pasqua. *Non temete* è la parola del principio e della fine dell'Evangelo. La parola del Risorto: *non temete*.

Conosciamo la voce del nostro buon pastore, riconosciamo la sua voce in queste parole: *non temete*.

Ma che cosa temiamo? Che cosa temi?

1. *Temo di fare brutta figura, cioè di essere giudicato, di non essere riconosciuto dagli altri, e da me stesso.*

Sempre mi devo giustificare. Autogiustificare. Davanti a me stesso e davanti agli altri. Voglio essere riconosciuto da me stesso e dagli altri. Tendo a ritirarmi nel privato, in quella sfera dove non mi devo più giustificare e dove mi sento riconosciuto. Fra noi. Così le nostre piccole chiese – da molti non riconosciute - rischiano di ripiegarsi su sé stesse, di nascondersi, di ritornare a prima dell'adesione alla Riforma, di ritornare fra noi, ai nostri santi e morti.

E lo stesso avviene nelle dinamiche dentro le nostre chiese, gruppetti, il noi-e-voi: ci sono persone con cui posso parlare, mi comprendono e mi sento compreso – ma evito gli altri... ma se poi tu mi parli con quegli altri, mi vengono dei sospetti e non mi fido più di te, non mi confido più con te. Così ritorno a prima della Riforma, ai miei santi e morti.

Ma ancora di più: tendo a ritirarmi e rinchiudermi nelle mie ragioni, nell'autoconvincimento di avere ragione. Così sarò magari coraggioso e santo, ma morto. Ricaduto nel prima di ogni annuncio riformato della giustificazione per sola grazia del peccatore.

Temiamo quando abbiamo qualcosa da nascondere. Temiamo che venga fuori. Temiamo che venga fuori quel che abbiamo detto fra noi. Che venga fuori quel che siamo veramente.

E Gesù risponde con un proverbio greco: *non c'è niente di nascosto che non debba essere scoperto, né di occulto che non debba essere conosciuto*, cioè: prima o poi comunque tutto verrà fuori. In greco "verità" vuol dire "ciò che non è nascosto").

Ma attenzione: Gesù non insegna a buttare fuori tutto quello che abbiamo dentro. Questa saggezza la applica soltanto a *quello che io vi dico, ditelo alla luce; e quello che udite dettovi all'orecchio* – ovviamente inteso: da me – *predicatelo sui tetti*.

La svolta costantiniana, il riconoscimento della pubblica predicazione dell'evangelo è senz'altro stata una grande consolazione. La confessione evangelica firmata oggi, il 25 giugno 1530 ad Augusta, ha garantito ai suoi firmatari il riconoscimento, il non essere giudicati, la sopravvivenza nell'Impero.

Scriva Kierkegaard: “Laddove tutti sono cristiani, perfino gli agnostici e gli atei, la situazione è questa: chiamarsi cristiani non è altro che il mezzo o l'opportunità per mettersi al sicuro contro tutte le importunità e scomodità della vita”. Vale per l'Impero, vale per la mia piccola confessione, ma vale anche per il mio gruppetto o partito, e ancora di più quando mi fisso sulle mie sacrosante ragioni. Dove trovo un riparo, un riconoscimento davanti agli uomini. Ma non davanti a Dio. Il mio impero, la mia confessione, il mio gruppetto, le mie ragioni, ove mi illudo di essere a posto, dove mi illudo di non dover temere. E dove rischio di smettere di temere Dio, di perdere il timore di Dio. Intanto ho ragione io... e tutti quelli che mi danno ragione.

La nostra unica consolazione, la nostra fiducia, il nostro incoraggiamento sta all'infuori di noi, unicamente nel nostro fedel Salvatore, nella forza della sua parola: *Non temete...*

2. *Temo di perdere qualcosa o qualcuno, di perdere la pace, la famiglia, la mia gente, la mia vita.*

Ho paura di essere diverso dagli altri. Diverso dalle presunte aspettative che gli altri hanno nei miei confronti. Diverso dalle abitudini, tradizioni, dalle regole non scritte dell'adeguamento, dell'adattamento, del conformismo. Può essere un fatto psicologico, un film che mi faccio in testa (magari mi vorrebbero un po' diverso, un po' più originale!), può essere una mia comoda scusa a non impegnarmi mai più di tanto per Cristo e la sua chiesa. Ma – purtroppo – ancora oggi: quanti mariti non lasciano piena libertà religiosa alla propria moglie e alla propria famiglia. Non abbiamo ancora capito che la libertà religiosa è la madre di tutte libertà. La famiglia purtroppo è ancora il luogo più intollerante e violento del mondo. La famiglia idealizzata, sacra, ma morta: mortificante. Ogni anno muoiono più donne per mano dei mariti che operai ai posti di lavoro.

Non temete coloro che uccidono il corpo, ma non possono uccidere l'anima. Non è una speculazione su corpo e anima, sull'*immortalità dell'anima*, ma la parola di Dio rivolta a te, che dà il coraggio di uscire dalla casa della tua schiavitù: la mia anima, la mia coscienza, la mia vera identità, il mio vero essere, tu non ce l'avrai mai! Tu non mi avrai mai, la parola che libera, Gesù Cristo rivolto a te, a noi (e da rivolgere, da predicare) alle persone che si trovano in situazioni del genere: *Non temete...*

3. *Temo di non essere all'altezza, di non contare, di valere poco.*

In questa situazione di minoranza, di mancato (o anche solo parzialmente mancato) riconoscimento da parte della mia gente, del mio paese, della mia città, talvolta anche da parte della propria famiglia, in questa situazione di difficoltà a essere quel che sono secondo la parola di Dio, rischio di perdere l'autostima, la mia dignità, appunto, perché temo, temo coloro che non mi riconoscono.

La Riforma ci ha tolto tutto: tutte le tutele, tutti i santi e morti, i sistemi di sicurezza e di garanzia, talvolta persino quello della propria famiglia. Il rischio, per noi riformati, è che diventiamo freddi e cinici, che ci adeguiamo a questa situazione, chiudendoci nelle ragioni della Riforma, e ci lasciamo andare, perché li temiamo. La nostra è una lotta quotidiana contro la disaffezione, contro il lassismo, contro il pressapochismo. La nostra domanda è: ami veramente la tua chiesa, la tua comunità? Ami il tuo ministero, il tuo compito? Distruggere è facile... ma edificare, per edificare ci vuole... non l'impegno del santo, ma il cuore di un essere umano pieno di mancanze e perciò bisognoso dell'altro, cioè uno di quei beati, di quei poveri di Cristo.

Ed ecco la parola che ci restituisce la dignità, il valore, la voglia di esserci, la voglia di fare: *Due passeri non si vendono per un soldo? Eppure non ne cade uno solo in terra senza il volere del Padre vostro. Quanto a voi, perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati. Non temete dunque; voi valete più di molti passeri.*

Non è una speculazione sull'ordine del mondo, sulla provvidenza, Gesù non dice: passeri non cadano per terra, e soprattutto non dice: ai discepoli sarà risparmiata ogni sofferenza. Ma queste parole sono la consolazione, la dignità, il valore, quando ci troviamo travolti in mezzo ai drammi e agli abbandoni della vita, ci trasmettono la fedeltà, la fiducia, la forza di Dio, dicendoci semplicemente: Dio è veramente nostro Padre. Gesù ce lo dice. *Non temete...*

... temete piuttosto colui che può far perire l'anima e il corpo nella geenna. Temete Dio.

Non è una cosa psicologica: temo o non temo Dio? Temere Dio è adeguare il proprio comportamento a Dio. Non è una speculazione. Ma un compito, una vocazione. Non solo dell'anima, ma anche del corpo. Di tutto te stesso. E soltanto quando sei preso con tutto te stesso da un compito, senti anche tutta la forza, tutta la gioia della consolazione, dell'incoraggiamento, senti il profondo e caloroso Sì della sua Parola... che non è solo lì a bacchettare.

Gesù spiega il *temere Dio* così: riconoscermi davanti agli uomini. Riconoscere: in greco *omologeo*, omologare: dire sì a qualcuno, corrispondere a qualcuno, prendere pubblicamente posizione per qualcuno. Confessare la fede. Omologare la propria vita a Cristo. E a Cristo soltanto. E, con Cristo, dire sì agli uomini e alle donne sempre mancanti. Trasmettere queste due parole: *Non temete. Amen.*